

28 aprile 1974

La giornata di venerdì 26 aprile è stata per il cinema italiano una giornata di lotta, centrata attorno alla combattiva assemblea svoltasi al Teatro delle Arti e della quale abbiamo dato notizia nelle nostre cronache di ieri, ma costellata di altri episodi non marginali dai quali non è arbitrario dedurre che la battaglia attorno alla censura cinematografica sia giunta ad una svolta probabilmente definitiva. Lo dimostrano da un lato la vastità dello schieramento anticensorio e dall'altro la rabbiosa pervicacia delle operazioni censorie: segno questo di una crisi che sta giungendo all'acme e che dunque rende ormai inevitabile uno scontro ed un confronto decisivo e forse definitivo.

Come è noto nel pomeriggio di venerdì, mentre al Teatro delle Arti si svolgeva la manifestazione indetta dagli autori e dai lavoratori del cinema (conclusasi con la costituzione di un Comitato permanente per la libera comunicazione e con la proclamazione delle Giornate del Cinema Italiano, terza edizione, che si svolgeranno a Roma nei prossimi mesi e saranno interamente dedicate alla censura ed ai film censurati) veniva diffusa dalle agenzie una duplice presa di posizione: quella del C.d.A. dell'Ente Gestione Cinema che affermava «la viva meraviglia e il profondo rammarico» per il provvedimento repressivo nei confronti de *Il portiere di notte* di Lilliana Cavani (il film, come è noto, è stato prodotto su finanziamento dell'Ente Cinema stesso), e quella dell'ANICA-AGIS che auspicando «un adeguamento della vigente legislazione, amministrativa e penale, che escluda il ripetersi di episodi come ad esempio il sequestro de *Il portiere di notte*», precisa di non condividere i principi di liberalizzazione generalizzata a tutti i film (cioè non soltanto alle «opere d'arte») che fin dallo scorso anno, in occasione delle disavventure censorie di Bertolucci e Pasolini, vennero enunciati dai cineasti italiani (e che noi pienamente condividiamo). Nello stesso pomeriggio di ieri ve-

ARTE E SPETTACOLO

Libertà per il cinema

Non solo l'«arte» va difesa dai provvedimenti repressivi

niva resa nota una nuova iniziativa censoria, quasi di risposta e sfida alla assemblea del cinema italiani: il sequestro del film *Gli amori impossibili* di Guy Casaril, per altro in circolazione sugli schermi da oltre un anno e mezzo. Con il che la quantità dei film sequestrati dalla Magistratura in una settimana raggiunge il bel primato di quattro. E' insomma evidente che i poteri repressivi hanno scelto (in coincidenza certamente non casuale con il confronto sul divorzio che è anche esso un confronto sul tema della libertà) di scatenare una offensiva frontale sul tema della libertà di espressione nel cinema. Giustamente, dunque, l'Assemblea del Teatro delle Arti ha raccolto la sfida e proclamato una serie di iniziative di lotta con le quali il PSI ed i socialisti tutti sono compielmente solidali.

Varrà, dunque, la pena, proprio in vista dello scontro giudiziario e parlamentare che si profila, chiarire un punto. Ed esattamente quello sollevato dal comunicato ANICA-AGIS a proposito di una istanza che le due associazioni degli industriali e degli esercenti hanno impropriamente definito come di «un generico e generalizzabile diritto alla immunità penale del film semplicemente in quanto tale». Nessuno in verità ha mai sostenuto la

tesi di una «immunità penale» per il cinema, ovvero di una esenzione del film da quelle norme che regolano il vivere civile. Il discorso è tutt'altro ed è pretestuoso fingere di non capirlo, soprattutto perché si tratta di una linea tendenziale che comporta tempi e modi di lotta diversi e non prescinde certamente dal fatto che nel nostro Paese, avendo noi il triste primato europeo (Paesi fascisti a parte) del trogloditismo moralistico, la stessa rivendicazione di una libertà assoluta non può che procedere gradualmente e per successive tappe. Il problema, dunque, è che più che mai oggi la nozione di arte appare scarsamente definibile teoricamente e sfuggente concretamente e che d'altro canto vanno risolutamente difese certe esigenze di comunicazione (pedagogica, didattica, sociologica, informativa) che, anche istituzionalmente, non hanno niente a che fare con l'arte. In questo senso, se la difesa dei film artistici dai provvedimenti censori rientra nelle affermazioni «de jure condito» (e si tratta di norme giuridiche vecchie di diecimila anni e strettamente derivanti dalla estetica idealistica imperante negli anni in cui furono emanate) la difesa della comunicazione rientra nelle prospettive «de jure condendo» e fa parte della nuova visione postideologica

dei processi di informazione e di comunicazione nella società contemporanea. Si può certamente essere d'accordo con l'affermazione ANICA-AGIS (riecheggiata giustamente anche al teatro delle Arti nell'intervento del collega Cosulich) sulla inopportunità tattica di chiedere tutto e subito. In un clima come quello italiano attuale non v'è dubbio infatti che la prima battaglia da condurre deve essere quella volta a richiedere una applicazione duttile, intelligente e democratica del diritto positivo esistente. Tuttavia lo schema dell'opera d'arte è troppo fragile ed equivoco per essere ancora a lungo usato come scudo difensivo nei confronti dei vari apparati repressivi dello Stato; in speciale modo, poi, quando la base della repressione è una nozione ancora più vaga e certamente più mutevole (basta guardarsi intorno!) quale «il comune sentimento del pudore».

La richiesta di principio da portare avanti non è, dunque, quella della libertà per il cinema d'arte, ma della libertà per il cinema (così come per la comunicazione scritta o teatrale o con qualsiasi altro mezzo). Questa è anzi, in prospettiva, l'unica condizione in cui la battaglia culturale contro la volgarità e l'ottusità erotomaniacale potrà svolgersi senza equivoci e pericoli.

Coerentemente a tali premesse, la nostra solidarietà non va soltanto ai film di Lilliana Cavani, segnalato dai critici cinematografici, ma a tutti i film oggetto di provvedimenti repressivi. Il che non significa certamente che noi siamo d'accordo con la loro ideologia o con la loro natura di intrattenimento banale e spesso inintelligente. Ma il discorso, che non vale soltanto per il cinema, è assai semplice: le vere battaglie democratiche si conducono soltanto in regime di assoluta libertà? Chi come noi chiede libertà per il cinema, chiede implicitamente che vengano realizzate quelle condizioni nelle quali soltanto una vera battaglia culturale è possibile.

LINO MICCICHE'